

Perché il Pantanal non è l'Amazzonia

Ecosistemi e America del Sud: quando il privato riesce a preservare

di Lorenzo Guggiari

Tra i vari temi trattati da Papa Benedetto XVI nella recente visita in Brasile non poteva mancare un riferimento alla preservazione della foresta amazzonica. Nella sua seconda giornata davanti a settantamila giovani ha affermato: “...la devastazione ambientale dell'Amazzonia e le minacce alla dignità umana delle sue popolazioni esigono un maggior impegno nei più diversi ambiti di azione che la società viene sollecitando.” L'intervento del Pontefice fa eco alle preoccupazioni della Chiesa brasiliana, la quale ha contestato il governo per avere autorizzato nuovi insediamenti industriali in Amazzonia.

Ma le cose stanno veramente così? Quali sono i reali problemi e le principali minacce alla più grande foresta tropicale del mondo?

A tale proposito è necessario fare chiarezza su questi temi e quindi verranno messi a confronto i due maggiori ecosistemi del Sud America: l'Amazzonia stessa e il Pantanal.

L'Amazzonia occupa una superficie di 7,3 milioni di km², ossia più del 40% dell'America Latina, e comprende un terzo delle riserve di acqua dolce del pianeta; solamente l'isola di Marajó situata alla foce del Rio delle Amazzoni occupa un'area superiore a quella della Svizzera. La foresta amazzonica è suddivisa tra Bolivia, Colombia, Ecuador, Guiana, Guiana Francese, Perù, Suriname, Venezuela e Brasile; quest'ultimo dispone di circa 5,5 milioni di km², suddivisi tra gli stati che appartengono alla cosiddetta Amazzonia legale e cioè: Acre, Amapá, Amazonas, Pará, Rondônia, Roraima e in parte minore Mato Grosso, Tocantins e Maranhão.

Da un recente studio della FAO risulta che il Brasile è uno dei paesi dell'America Latina che presenta la maggior perdita reale di aree forestali: ha registrato un indice di deforestazione dello 0,5% nel periodo 1990-2000, salito allo 0,6% nel periodo 2000-2005. Giusto per confutare i dati della FAO, in occasione della prima riunione dei coordinatori nazionali dei paesi membri dell'Organizzazione del Trattato di Cooperazione Amazzonica tenutasi in marzo a Brasilia, il governo brasiliano ha divulgato con orgoglio una riduzione del 30% negli indici di deforestazione tra agosto 2005 e agosto 2006, che sommato all'anno precedente arriva ad un 52% in meno rispetto agli indici allarmanti degli anni precedenti. In base ai dati forniti dal ministero dell'Ambiente tale risultato è stato ottenuto grazie ai maggiori controlli effettuati dalla polizia e dall'esercito, che hanno portato al sequestro di 814 mila metri cubi di legname di provenienza illegale e all'arresto di 379 persone. Sono state inoltre erogate multe per 2,8

Lorenzo Guggiari è ricercatore e consulente in ambito economico-finanziario

miliardi di *real*, pari a circa 1,1 miliardi di euro. Come sempre i dati divulgati dai vari governi, istituzioni internazionali e ONG contrastano tra di loro e la cosa più preoccupante è che nessuno di essi ricalca la realtà.

Bisogna subito chiarire che le aree interessate alla deforestazione sono quelle periferiche e che almeno il 70% degli alberi abbattuti provengono da tre stati: Mato Grosso, Pará e Rondônia. Stati come Amapá, Amazonas e Roraima hanno ancora il 95% di foresta intatta e di fatto il cuore dell'Amazzonia non è stato sfiorato: basta attraversare il Rio delle Amazzoni a Manaus per incontrare una natura quasi incontaminata. Uno degli aspetti principali è che i 21 milioni di abitanti che vivono nell'area si alimentano con i prodotti importati dagli stati additati come i distruttori della foresta e il problema maggiore è che tale popolazione cresce a tassi doppi rispetto alla media del paese.

Il calo dell'indice di deforestazione è dovuto in massima parte dalla recessione – la maggiore degli ultimi vent'anni – avvenuta nei mercati della soia e del grano. Gli agricoltori non hanno ritenuto conveniente ampliare le aree di coltivazione. Anzi, si è avuta una riconversione, tanto che è diventato più conveniente piantare eucalipti da utilizzare per essiccare il grano. Negli ultimi quindici anni le regioni del Centro-Ovest e del Nord erano diventate l'Eldorado dell'agricoltura grazie alle terre a buon mercato, ma si è sempre avuta una carenza di infrastrutture. Tale svantaggio era compensato dall'alto valore della moneta brasiliana nei confronti del dollaro. A causa dell'attuale caduta del dollaro – sceso sotto i due *real* – sono tornati ad essere più profittevoli i terreni del Sud del paese; pertanto in prospettiva futura si ritiene che ci sarà un'ulteriore diminuzione di terreni sottratti alla foresta da destinare alla coltivazione.

L'inizio dell'assalto al tesoro dell'Amazzonia è avvenuto con il governo militare. In quell'epoca si tentò di sviluppare l'area concedendo sgravi fiscali per incentivare gli investitori ad insediarsi negli stati della regione Nord: tale politica si trasformò in un fiasco, ma ancora oggi per il governo la deforestazione è indice di produttività! Altro esempio di politiche pubbliche deleterie fu la creazione del SUDAM (Ispettorato per lo Sviluppo dell'Amazzonia): le risorse pubbliche furono utilizzate per sovvenzionare imprese private che volevano investire negli stati facenti parte dell'Amazzonia legale; l'ente fu chiuso dopo innumerevoli casi di corruzione che causarono una perdita di un miliardo di *real* (circa 380 milioni di euro). Purtroppo pare che con il secondo mandato di Lula l'ente verrà riaperto.

Quasi sicuramente il problema principale riguarda le strade clandestine che si estendono tutte su terreni pubblici ai bordi esterni della foresta. Tali strade sono due volte e mezzo quelle della rete ufficiale. Tutto cominciò negli anni Settanta con la costruzione della "famigerata" Transamazzonica e della Belém-Brasilia; su queste due direttrici sono sorte decine di città che hanno reso possibile l'insediamento di aziende legate al settore del legname.

Le strade illegali alimentano un circolo vizioso che può essere così riassunto: le aziende produttrici di legname invadono nuove aree e in un paio di anni abbattano gli alberi di maggior pregio, con la strada aperta arrivano i cosiddetti *grileiros*, persone che producono falsi atti di proprietà per prendere possesso dei terreni già diboscati, successivamente cominciano a dividere i terreni in lotti e a venderli agli agricoltori; questi possono sfruttare la terra al massimo per due o tre raccolti a causa della bassa fertilità del suolo; dopodiché i contadini vendono agli allevatori e si trasferiscono su altri terreni. Il destino finale dunque è il pascolo. Tutto ciò avviene perché tagliare alberi e occupare terre pubbliche vale la candela, mentre l'essere scoperti e puniti è un'ipotesi molto remota. Inoltre gli organi preposti al controllo non fanno altro che prendere atto di quanto è già avvenuto e si limitano ad imporre una multa che difficilmente verrà pagata (avvie-

ne solo nel 12% dei casi), mentre nel frattempo chi ha infranto la legge continua a svolgere tranquillamente la sua attività.

Le conseguenze sono tragiche: tutte le attività che si svolgono su queste strade avvengono in completa clandestinità. Si consideri che la metà del legname che arriva dall'Amazzonia è di origine illecita e che la disputa per la terra alimenta episodi di violenza. Si stima che negli ultimi trent'anni siano state assassinate almeno duemila persone (tra cui la suora missionaria Dorothy Stang, nel 2005). Questi conflitti portano solo povertà alle popolazioni indigene e raramente queste si accorgono che alimentano un sistema illegale nel quale la clandestinità è la regola.

Esiste una zona d'ombra tra ciò che è ufficiale e ciò che non lo è. Ad esempio, in alcune località sono state costruite scuole e il governo ha mandato insegnanti; in altre sono stati organizzati servizi di trasporto pubblico per le città e addirittura alcuni grandi latifondisti hanno istituito pedaggi per il transito sulle loro terre.

Tra gli altri sfruttatori delle terre amazzoniche bisogna annoverare anche il Movimento dei Senza Terra. I piccoli agricoltori appoggiati da questa organizzazione – che da decenni opera ai margini della legalità – sono responsabili della distruzione di 106.000 km² di foresta nelle ultime tre decadi. Fino ad ora è stato un processo silenzioso e poco noto a causa del fatto che queste aree sono minuscole, anche se numerose e sparpagliate sul territorio. L'aspetto grottesco è che tale devastazione è finanziata con denaro pubblico tramite l'INCRA (Istituto Nazionale per la Colonizzazione e la Riforma Agraria). Tutti i governi degli ultimi trenta anni hanno dato il loro contributo e l'attuale merita una menzione speciale in quanto è il campione di concessione di terre pubbliche.

Nei primi quattro anni del governo Lula, l'INCRA ha contribuito a far sì che si stabilissero nella regione Nord del paese 188.000 famiglie, che hanno occupato 27,6 milioni ettari. Concedere terreni nella regione amazzonica è la forma più facile per realizzare la tanto sbandierata riforma agraria, poiché grazie all'abbondanza di terre pubbliche si evita di pagare indennizzi. I rappresentanti dell'INCRA affermano che effettueranno maggiori controlli, ma data la storica inefficienza di tale organo c'è da aspettarsi risultati alquanto scarsi; a causa della mancanza di coordinamento tra l'INCRA e il ministero dell'Ambiente si sono addirittura creati insediamenti all'interno dei parchi nazionali. Ciò accade per l'ansia del governo di accelerare la riforma agraria.

Con il governo del Partido dos Trabalhadores sono stati spesi 6 miliardi di *real* (2,3 miliardi di euro) per realizzare tale programma, ma nonostante gli sforzi il risultato è stato economicamente disastroso. Quindi, oltre a non avere risolto la questione sociale, si è aggravato ulteriormente il problema ambientale. Altro aspetto che merita attenzione è il silenzio delle più importanti ONG ambientaliste, abituate a promuovere manifestazioni contro le multinazionali, i latifondisti e gli allevatori, si astengono completamente quando c'è da mettere in discussione le politiche del governo.

Dopo avere analizzato gli aspetti che stanno mettendo in pericolo la regione amazzonica è corretto valutare ciò che invece sta funzionando, in effetti le notizie che circolano sono sempre allarmistiche e catastrofiche, ma esistono realtà che danno speranze per il futuro e soprattutto è necessario prospettare soluzioni per eliminare i mali che la affliggono.

In particolar modo bisogna estirpare l'idea creata negli anni Settanta che l'Amazzonia sia una fonte inesauribile di risorse che possono essere depredate visto che non esiste un proprietario. Servirebbero maggiori capitali stranieri, ma questo fa venire l'orticaria a tutti i governi che si sono succeduti negli anni. Basti pensare che il magnate svedese

Johan Eliasch (proprietario del marchio sportivo Head) è stato tacciato di “colonialista verde” in quanto ha comprato 140 mila ettari di foresta (un’area superiore a quella di Londra), contribuendo alla riforestazione di tale area. Infatti il ministro per l’ambiente ha dichiarato che l’Amazzonia non è in vendita, ma che servono sovvenzioni internazionali da parte dei governi dei “paesi ricchi”.

Poco noto è che ormai gli indios esercitano molte attività commerciali. Secondo una ricerca del FUNAI (Fondazione Nazionale per le Popolazioni Indigene) nell’ultima decade c’è stato un incremento del 45% di tribù che hanno installato piccole industrie: ciò significa che ci sono almeno 312 comunità che utilizzano materie prime da commercializzare e si calcola che tali attività generino circa 4 milioni di *real* (1,5 milioni di euro). In Parlamento è in discussione una proposta di legge per permettere alle imprese estrattive di sfruttare i giacimenti presenti nelle riserve indigene. Se approvata questi ultimi riceverebbero delle royalties, potrebbero associarsi alle imprese minerarie o anche costituirne di proprie. Un beneficio indiretto sarebbe anche l’attenuarsi dei conflitti tra indios e garimpeiros (i minatori abusivi che lavorano in condizioni proibitive) che nel 2004 hanno portato a dei disordini nello stato di Rondônia con l’uccisione di dodici persone.

Il turismo è ancora una fonte di reddito poco sfruttata e in media si ha la presenza di 500-600 mila turisti all’anno. Ma con un’adeguata promozione e con la costruzione di infrastrutture esso potrebbe rendere fino a 13 miliardi di dollari all’anno.

Per concludere vale la pena citare una delle proposte più interessanti: l’ottuagenario geografo Aziz Ab’Sáber da trent’anni propone di suddividere l’Amazzonia in piccole sub-regioni dotate di autonomia. Il principale effetto sarebbe la decentralizzazione e quindi le comunità indigene avrebbero la possibilità di riappropriarsi delle loro terre e di decidere quale modello di sviluppo attuare.

Per quel che invece riguarda il Pantanal, l’area occupa “circa” 250 mila km² ed è suddivisa tra Bolivia (20%), Paraguay (10%) e gli stati brasiliani del Mato Grosso (35% della parte brasiliana) e Mato Grosso do Sul (65%). Solamente questo ultimo stato si estende su una superficie di 140 mila km² pari a quella di Olanda, Belgio, Svizzera e Portogallo. È una delle maggiori estensioni umide del pianeta e appartiene al bacino idrografico dell’alto Paraguay. In pratica si tratta di una pianura alluvionale che funziona come una enorme spugna. Le sue dimensioni sono di difficile misurazione a causa dei periodi di inondazione (da novembre ad aprile) e di secca (da maggio ad ottobre), e in molti punti non è facile capire dove comincia e dove finisce. Per giunta, ogni anno la superficie occupata cambia. Si pensi che in alcuni anni il fiume Paraguay ha esondato di venti chilometri e unendosi agli altri fiumi della zona ha formato un vero e proprio mare interno; tali piene impiegano quattro mesi per defluire a causa delle basse pendenze del terreno.

Probabilmente si tratta dell’ecosistema più ricco del pianeta: 3.550 specie di piante, 650 tipi di uccelli (tra cui il rarissimo arara azzurro), 1.100 varietà di farfalle, 120 specie di mammiferi (tra cui 600 mila capibara e 35 mila cervi), 325 specie di pesce di acqua dolce e un’infinità di rettili. In particolare, i caimani sono stimati intorno ai dieci milioni.

Da duecento anni la principale attività economica di tale area è l’allevamento di bovini (sono più di dieci milioni), che risulta compatibile con l’ecosistema pantaneiro in quanto il suolo arenoso e povero di humus è completamente inadatto all’agricoltura.

Come mai nel Pantanal la salvaguardia del territorio è stata possibile nonostante una presenza dell'uomo più capillare rispetto a quanto avviene nell'Amazzonia? La domanda, forse, è mal posta, e la risposta richiede di rovesciarla: grazie alla presenza dell'uomo.

Innanzitutto la prima differenza, rispetto all'Amazzonia, è che circa l'80% dell'area è occupata da fattorie private che grazie al turismo stanno diversificando le loro entrate. Un esempio interessante è quello del rifugio ecologico Caiman, la cui estensione è di 52 mila ettari. Creato nel 1987 all'interno dell'omonima fattoria con fini di ricerca nel ramo dell'allevamento, si è trasformato in un punto di accoglienza per turisti e ormai le presenze si aggirano intorno alle tre mila ogni anno. Grazie alla politica di protezione ambientale attuata dai proprietari sono stati identificati 35 esemplari di giaguaro, animale molto raro da incontrare e a rischio di estinzione.

Altra attività che si sta sviluppando è l'allevamento di caimani: se in natura la possibilità di sopravvivenza è del 3% in cattività arriva al 98%. Tale allevamento risulta essere molto profittevole perché dopo un solo anno i caimani sono già pronti per essere abbattuti, la carne è molto pregiata in quanto quasi priva di grassi e la pelle sul mercato internazionale vale anche 3 dollari al centimetro.

Ultimo esempio è quello del Parco Regionale del Pantanal, che – costituito nel 2001 nel Mato Grosso do Sul – occupa una superficie di 6 milioni di ettari e comprende 14 mila abitanti. La cosa interessante è che si estende quasi esclusivamente su terreni privati e dato che l'adesione è volontaria non sono stati effettuati espropri.

Bisogna dire che tutto sommato anche in Pantanal il turismo non si è ancora sviluppato compiutamente. Nel Mato Grosso do Sul arrivano 100 mila visitatori all'anno con un introito di 525 milioni di *real* (200 milioni di euro) e la parte del leone la fa la località di Bonito, che coniuga ottimamente infrastrutture, turismo e preservazione dell'ambiente.

Questi esempi non significano certo che il Pantanal sia un paradiso e che non corra nessun pericolo, però gli ultimi allarmi lanciati dall'ONG americana International Conservation paiono esagerati. Il ramo brasiliano ha realizzato uno studio secondo il quale si stima che tra quarant'anni il Pantanal potrebbe scomparire del tutto. Analizzando più attentamente la ricerca si riscontrano alcune ambiguità che fanno pensare più ad un "falso" allarmismo che non ad un serio rischio, anche perché nello stesso sito si legge che l'83% del territorio si trova in eccellenti condizioni e quindi riesce difficile pensare che senza un cataclisma naturale possa scomparire un'area così vasta in un periodo così breve. Inoltre la ricerca riguarda tutto il bacino dell'alto Paraguay che comprende per la maggior parte (59%) aree del cerrado – la savana brasiliana – e il problema principale è sempre visto nell'ampliamento delle aree destinate alla coltivazione della soia. Ora, come abbiamo visto, il suolo del Pantanal non è adatto a nessun tipo di coltura e quindi ci si domanda come sia possibile che l'agricoltura possa intaccarlo. In effetti ci troviamo nella stessa situazione dell'Amazzonia: i territori intorno all'area umida, il Pantanal vero e proprio, sono quelli che vengono diboscati per fare posto alle coltivazioni e tali aree fanno parte di quel Centro-Ovest che abbiamo già avuto modo di analizzare in precedenza. Per concludere la stessa ONG ammette che i dati raccolti sono imprecisi.

Comunque bisogna dare atto che almeno un punto esposto rappresenta il vero rischio: la costruzione dell'idrovia Paraguay-Paraná, con la realizzazione di centrali idroelettriche e canali. Questo progetto dovrebbe unire il sud del Mato Grosso al porto

di Nueva Palmira in Uruguay per un percorso di 3.400 km. Gli incerti benefici economici non compensano il forte impatto ambientale che potrebbe realmente compromettere il ciclo di inondazioni del Pantanal.

Ovviamente il governo ha preso la palla al balzo per emanare una legge che ha sospeso per un anno l'abbattimento degli alberi. La reazione dei proprietari dei terreni interessati non si è fatta attendere e questi hanno proposto di premiare coloro che preservano la natura e di multare coloro che invece non lo fanno, senza colpire tutti indiscriminatamente.

Tirando le somme di quanto esposto precedentemente non si può che diffidare di tutti i vari enti ed organizzazioni che affermano di voler preservare questi due ecosistemi, molto spesso i dati presentati sono imprecisi e incompleti per non parlare del governo che travisa completamente la realtà. Il rimedio migliore sarebbe che gli abitanti del luogo fossero messi in condizione di prendersi cura delle aree dove vivono e dove convivono con la natura da secoli ma purtroppo questa soluzione sembra proprio impraticabile almeno nel breve periodo.